

# DOPPIOZERO

---

## Kojève: tra diritto e giustizia

Francesco Valagussa

9 Agosto 2024

Prendete il primo foglio dell'opera, datato 8 giugno 1942, e troverete scritto *La notion du Droit (Exposé provisoire)*. Se invece prendete il foglio del 12 giugno 1943, potrete leggere finalmente *Fenomenologia del Diritto*. Chi volesse verificare di persona, non ha che da recarsi alla Biblioteca nazionale di Francia, a Parigi, e chiedere di consultare il Fonds Alexandre Kojève. Il testo era rimasto inedito sino al 1981, quando era stato pubblicato per i tipi di Gallimard. Finalmente oggi verrebbe da dire: ahimè, solo oggi esce la traduzione italiana. Stiamo parlando dei *Lineamenti di una fenomenologia del diritto. Esposizione provvisoria*, tradotto da Alberto Folini e curato da Marco Filoni e Luigi Garofalo, recentemente apparso per Marsilio nella collana Firmamenti.

Noi non staremo qui a fare l'elenco degli intellettuali francesi che assistevano alle lezioni di Kojève: ormai basta pronunciare i primi nomi della formazione tipo quella che comincia con Lacan, Queneau e Bataille per dare un'idea dell'influenza esercitata dal filosofo russo nella Francia degli anni Trenta, prima che la guerra costringesse a sospendere quel laboratorio di analisi del pensiero hegeliano. Pochi testi hanno raggiunto una simile intensità ermeneutica ed esercitato un influsso tanto vasto nel corso del Novecento: se oggi qualcuno volesse studiare la dialettica del riconoscimento, dovrebbe ammettere che è praticamente impossibile affrontare la lettura della *Fenomenologia dello spirito* senza contrarre un debito anche con Kojève.

Insomma, se *Introduzione alla lettura di Hegel* si è rivelata nel tempo uno strumento ormai insostituibile per l'analisi e la comprensione della dialettica hegeliana, questa esposizione dei lineamenti di una fenomenologia del diritto offre certamente nuovi raggi di luce che illuminano il pensiero politico e giuridico di Hegel.

Elaborato e articolato in parallelo a un altro contributo preziosissimo, che reca il titolo *La nozione di autorità*, l'*Esquisse* si presenta sotto forma di un testo colmo di tensioni o come sottolinea uno dei curatori, Marco Filoni, sin dal titolo del suo saggio, capace di mettere in scena una efficace ambiguità, su vari fronti. Efficace perché produttiva, in pieno stile hegeliano: la contraddizione non indica debolezza, ma piuttosto anima e anzi rivela la vitalità stessa della cosa. La cosa vive, e si sviluppa, e procede se internamente mossa dalla contraddizione. Questa profonda convinzione hegeliana, ma diremmo caratteristica di tutta la grande filosofia in generale, è stata trasmessa da Hegel a questo suo grande interprete novecentesco al punto che tale inquietudine traspare dal suo stile, dal suo modo di pensare e di impostare pressoché ogni argomento. Facciamo un esempio. Come abbiamo detto, il testo venne scritto tra il 1942 e il 1943: della guerra che imperversava per l'Europa una guerra immane, il cui esito risultava all'epoca ancora totalmente in bilico non si trova il minimo accenno. Eppure, a nostro avviso, la guerra risuona in ogni pagina.

*Tutto il testo si gioca, per così dire, nel rapporto tra il tre e il due.*

Il numero tre, infatti, costituisce il simbolo per eccellenza del diritto. L'arbitro sulla cui trasformazione da mero spettatore a giudice ha speso pagine di rara bellezza è mile Benveniste nel suo vocabolario delle istituzioni indoeuropee è colui che dirime, il terzo imparziale che è in grado di porre termine

alla disputa, proprio in quanto si colloca su un altro piano rispetto ai contendenti.

Questo elemento è chiamato a intervenire nella controversia tra A e B, non soltanto racchiude in sé sia la figura del Legislatore che crea la norma del diritto, sia il Giudice che la applica a un caso determinato (cfr. *ivi*, p. 58), ma addirittura, presentandosi come onnipotente, assume una veste quasi divina. Sono temi su cui si erano già soffermati, alcuni decenni prima di Kojève, autori come Simmel, nella sua *Sociologia*, dove parlava del *tertium gaudens*, e per altri versi lo stesso Weber nel suo capolavoro incompiuto *Economia e società*. È vero, infatti, che spesso il Diritto viene concepito come derivante o addirittura come qualcosa di garantito da Dio, ma qui accade anche una curiosa inversione, nella quale Dio stesso viene presentato nelle vesti di Legislatore, Giudice e Giustiziere.



Alexandre Kojève.

La torsione, dal sapore tipicamente hegeliano, consiste nella capacità di scorgere all'interno del diritto per un verso qualcosa che sorge e che può sorgere soltanto all'interno di una società, fatta di usi e costumi storicamente connotati, ma per altro verso come uno dei veicoli tramite cui la società stessa viene in qualche senso integrata dallo Stato: in tal senso il Diritto tende così a trasformarsi in un Diritto dello Stato e solo a questo livello trova la propria ragione e il proprio compiuto dispiegamento. Stupenda la formula di Kojève, mediante cui si può apprezzare ulteriormente lo strettissimo nesso che lega il pensiero hegeliano a quello aristotelico: «l'integrazione di una Società autonoma in uno Stato non distrugge completamente il Diritto di questa Società. Lo fa solo passare dall'atto alla potenza. Ora, ogni potenza tende ad attuarsi» (*ivi*, p. 179).

A questo proposito, l'altro curatore del volume, Luigi Garofalo, ha posto l'attenzione giustamente sul carattere di autonomia del diritto da intendere, agli occhi di Kojève, come fattore e come vera e propria espressione della civiltà e della cultura, irriducibile alla sfera dell'economico, del lavoro, dello scambio, come risulterebbe vano tentare strane derivazioni a partire dal contesto biologico: «fin troppo evidente che il Diritto è un fenomeno specificamente umano che non si trova nella natura non umana» (*ivi*, p. 249). Tipico del Diritto, potremmo dire, è il profondo interesse alla *composizione* degli

interessi delle parti, ma in questo senso appare palese appunto il *disinteresse* come caratura propria del Diritto (cfr. ivi, pp. 277-280): questa precisazione Ã anche il grimaldello tramite cui lâ autore riesce a residuare per il Diritto medesimo uno spazio di autonomia, di irriducibilitÃ , e in particolare di non sudditanza tanto rispetto al campo della morale quanto nei confronti della dimensione sacrale e religiosa.

Tutto questo giro di discorsi riguarda il numero tre, e la sua importanza nella costituzione del diritto come luogo dellâ imparzialitÃ che sorge dalla societÃ e che perÃ² si rivela capace di integrarne ogni processo e ogni sviluppo. Nella seconda parte dellâ opera, tuttavia, ci si concentra sullâ origine e lâ evoluzione del diritto, quasi a volerlo presentare non soltanto nel suo funzionamento logico-concettuale, bensÃ anche nella sua intrinseca dinamica storico-congiunturale. Qui emerge il problema dellâ autoritÃ mediante cui il Diritto si articola, a partire da un desiderio umano â tutto umano â di riconoscimento: se si decide di affrontare tale dinamica, Ã inevitabile focalizzarsi sul nesso problematico che lega tra Diritto e Giustizia.

Non sono divagazioni quelle relative alla â giustizia dellâ eguaglianzaâ come modello del Diritto aristocratico e alla â giustizia dellâ equivalenzaâ intesa come modello del Diritto borghese. Qui KojÃ ve riscopre un vero e proprio tarlo della riflessione giuridica occidentale: nessun sistema del diritto puÃ essere ridotto a unâ accozzaglia di decisioni arbitrarie o a un novero di ponderazioni elaborate in chiave meramente convenzionale alla luce di compromessi raggiunti di volta in volta in maniera casuale. Se il diritto pretende di assumere una dimensione sistematica, alle sue spalle dovrÃ risultare operante unâ idea di giustizia. Direbbe Vico che alle spalle del corso delle varie nazioni câ Ã una storia ideale eterna, o meglio â come scriveva nellâ edizione del 1725 â «un diritto eterno che corre in tempo».

La questione della fonte del diritto, tuttavia, non puÃ che aprire â in una chiave che segue pedissequamente lâ articolazione del *Lineamenti* hegeliani â al problema del rapporto tra Stati, dove non vi Ã diritto vigente: allâ interno di un singolo Stato vige un certo diritto, ma gli Stati si confrontano tra loro in una perenne lotta che coincide con il corso e lâ andamento della storia mondiale. Al posto del numero tre, qui pare dominare appunto il due, secondo la nozione di â differenza eticaâ, mediante cui Hegel fissava lâ autentica incompatibilitÃ tra i diversi Stati europei â o, per usare termini novecenteschi, secondo il binomio amico-nemico, sviluppato da Carl Schmitt: anche in questo caso, la figura e il pensiero del giurista tedesco non vengono mai citati in maniera esplicita, eppure in diversi passaggi di KojÃ ve traspare il confronto-scontro con lâ opzione schmittiana.

In particolare, le ultime sezioni dellâ *Esquisse* si concentrano su quelle che potremmo chiamare le â questioni ultimeâ cui il diritto inevitabilmente accenna giÃ nel corso della propria storia e del proprio sviluppo: impossibile non porre, come tema intrinseco alla prospettiva giuridica, il problema-limite della formazione di uno Stato mondiale, di un diritto internazionale capace effettivamente di collocarsi come un *terzo* tra le parti. E con quale autoritÃ potremo costruire tale â Statoâ, o per lo meno una simile â *autoritas*â? Il terzo, il terzo concepito nella sua effettiva imparzialitÃ , nel suo autentico disinteresse si configura insieme come esigenza e come compito.

Come sarÃ possibile lavorare a costruire questo terzo? SarÃ inevitabilmente un terzo in mala fede, sospetterÃ qualcuno. O forse un terzo che crede di essere tale, in buona fede, senza esserlo davvero. Si potrebbe pensare al terzo come mero garante dellâ esecuzione di unâ obbligazione. Se cosÃ fosse, tuttavia, sarebbe riconducibile al puro e semplice Diritto della SocietÃ economica (cfr. ivi, p. 679): un Diritto che sarebbe visto e inteso come lâ esito di una mera convenzione sociale. Ma nellâ idea di equitÃ , nellâ ideale di Giustizia, non risuona forse qualcosâ altro, irriducibile alla logica del contratto?

Forse, da questo punto di vista, il KojÃ ve che dopo la guerra smette apparentemente i panni del teorico per trasformarsi in un alto funzionario del Ministero dellâ Economia francese, dando un forte impulso alla pianificazione della ComunitÃ europea, non stava facendo altro se non testimoniare lâ inscindibilitÃ tipicamente europea di teoria e prassi.

**Leggi anche**

Mario Porro, [Alexandre Kojève. Diario del filosofo](#)

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.  
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---





Alexandre Kojève  
Lineamenti  
di una fenomenologia  
del diritto

*a cura di*  
Marco Filoni e Luigi Garofalo